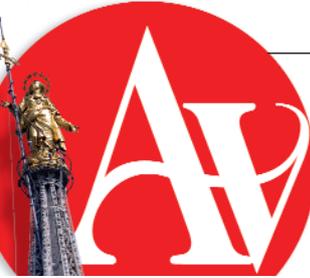


Domenica 28 aprile 2013

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano - Comunicazioni sociali  
Realizzazione: Hl - Via Antonio da Riccione 1  
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax: 02.66983961  
Per segnalare le iniziative: milano7@chiesadimilano.it



a pagina 3

**Fine vita, il Registro non è necessario**

a pagina 4

**Il Cardinale celebra a San Giuliano**

a pagina 7

**Oggi Pietro, 11 anni, cresimato dal Papa**

«per un briciolo di fede»

**Una lettera ai genitori di un ragazzo scontento**

Carissimi, mi pare di sentirvi dire: «Allarme! Allarme! Il ragazzo non è contento». Voleva fare calcio. Ma, dopo l'entusiasmo della prima settimana, s'è rivelato incontentante negli allenamenti, poco incline alla fatica. E' più spesso in panchina che in campo. Voi vi siete preoccupati: si sentirà escluso? crescerà complessato? Il confronto con il mister non ha fatto cambiare idea al mister, né ha fatto cambiare atteggiamento al ragazzo. Ma il ragazzo non è contento. Voleva giochi e programmi per il suo computer. Quando però a Natale ne sono arrivati una valanga, ha messo il muso: mancava proprio quello che gli piaceva di più. Siete rimasti mortificati: il ragazzo non è contento. Voleva organizzare una festa di compleanno da far invidia ai suoi amici. Non avete badato a spese: «Abbiamo solo lui, che sia almeno contento!». Già prima che la festa finisse era tutto infelice: i compagni giocavano tra loro e il festeggiato si sentiva trascurato, poverino! Bisogna riconoscerlo: lo studio non è il suo forte. Però quando la «prof» di matematica ha avuto da dire di un compito non fatto, il ragazzo è tornato a casa arrabbiato. Voi l'avete difeso: «Ma insomma che cosa pretendete questa "prof"? È un ragazzo!». E con tutto questo il ragazzo non è contento. Ci sarà da preoccuparsi? Chi sa? Forse sarà più contento se impara a vivere la vita come una vacanza, se trova una ragione per l'impegno e se impara a vivere la sua responsabilità... Un caro saluto e tutto il mio incoraggiamento.

da «L'epistolario del Mario»

# Martedì 30 aprile alle 20.45 all'Ortomercato Veglia diocesana con Scola

## Crisi accanto ai disoccupati per abbattere a solitudine

DI PINO NARDI

La chiesa ambrosiana in prima linea sul lavoro che manca, accanto ai lavoratori che non hanno più un posto. Lo è da tempo concretamente con il Fondo famiglia-lavoro, con le Veglie di preghiera, sul territorio con le comunità cristiane che lo coinvolgono almeno per superare la solitudine e farli sentire vivi. Un modo per abbattere i bastioni della frustrazione e dell'isolamento. Ne parliamo con il sociologo della Stato, Maurizio Ambrosini. Nell'ultimo trimestre in Brianza hanno chiuso oltre 20 imprese al giorno. Un dato che si somma a quello altissimo della disoccupazione, giovanile e non. Come vivere questo momento così duro? «L'aspetto nuovo e drammatico è proprio la perdita del lavoro. Negli ultimi decenni la disoccupazione non solo è stata relativamente bassa in Lombardia, ma era soprattutto occupazione e difficile occupazione di giovani, donne e di alcune fasce sociali. Mentre gli occupati, soprattutto maschi adulti, erano garantiti: una volta entrati nel mercato del lavoro, magari si cambiava posto, ma difficilmente si rimaneva senza. Oggi questo dato è molto pesante dal punto di vista psicologico, della stima di sé, della relazione con gli altri e la società. Chi perde il lavoro tende a sentirsi inadeguato quando non lo ritrova, soprattutto in un contesto di alta occupazione. E' più difficile, psicologicamente, essere disoccupato a Milano che a Napoli. Perché a Milano molti altri lavorano, tra i conoscenti, gli amici e i parenti. Anche se tutti sanno che non è colpa sua, che ci sono aspetti strutturali, in cui viene espulso dal mercato del lavoro si insinua un sentimento di colpevolezza e frustrazione per non riuscire più a svolgere un ruolo sociale, considerato centrale in particolare per gli uomini adulti, il cui principale ruolo nella società e nella famiglia è legato proprio all'esperienza lavorativa. E il tendenziale isolamento sociale: il disoccupato si vergogna a uscire di casa, tende a perdere i contatti con

gli altri. C'è gente che non dice ai figli e alla moglie, almeno per un periodo, che ha perso il posto o che è finito in cassa integrazione. C'è chi non mette più la giacca e la cravatta per mesi dopo essere sempre uscito vestito di tutto punto. Questa è la conseguenza sociale della disoccupazione». In questo contesto quale contributo può dare la Chiesa?

Fondo famiglia-lavoro? «È giusto riconoscere che la Chiesa non ha strumenti e potere per risolvere i problemi, ammettere anche i limiti delle proprie risorse e capacità di fronte a una crisi di sistema, addirittura internazionale. Detto questo, è però giusto che la Chiesa si faccia carico del problema, testimoni la sua vicinanza, cerchi di approntare segni di solidarietà, coinvolga le comunità cristiane. Certamente il Fondo è stato ed è un'esperienza impor-



Il manifesto della Veglia. A sinistra, Ambrosini

strumenti di intervento attivo (orientamento, formazione) per chi vuole cercare un'altra occupazione. In una nostra ricerca su chi ha perso il lavoro in Lombardia emerge che chi ha fruito di qualche servizio, compreso il Fondo, ha trovato più facilmente un posto». Le comunità cristiane sul territorio possono dare un contributo concreto? «Il disoccupato ha lunghe giornate che diventano improvvisamente vuote, prive di senso. Si dovrebbe fare di più nella socializzazione, aggregazione, accompagnamento di chi perde lavoro, nella consapevolezza che è difficile risolvere il bisogno centrale, però si può far sì che non si senta solo, abbandonato, isolato, depresso, perché uno dei rischi è la privatizzazione del problema. Un esempio è quello di don Marcelino: nella sua parrocchia di S. Barnaba in Gratosoglio ha organizzato un'esperienza di piccoli lavori con una retribuzione simbolica, proprio per tirar fuori dall'inazione i disoccupati, soprattutto i più esclusi e in difficoltà».

l'imprenditore

**«Abbiamo evitato per scelta la cassa integrazione»**

Insieme ai suoi fratelli ha mantenuto fede alle promesse fatte ai dipendenti e, nonostante la crisi abbia messo in ginocchio vendite e fatturato, è riuscito a mantenere al loro posto tutte le maestranze con il proprio stipendio, quattordicesima compresa. Stefano Rivolta (nella foto), 47 anni, sposato con tre figli, lavora nell'azienda di famiglia a Desto, dove si occupa di semilavorati in legno per strumenti musicali. In totale 10 persone, di cui 7 dipendenti. Un'azienda che ha contatti in tutto il mondo da quattro generazioni. «Per noi la crisi è arrivata nel 2008 - racconta Stefano - con un crollo di fatturato del 40% e il crollo delle vendite sia all'interno del Paese sia nei consumi

esterni. Il distributore in America ha chiuso, la Cina ha ordinato meno commesse. Il lavoro è ripreso nel 2010, ma nel 2012 c'è stato un nuovo crollo. Abbiamo dovuto reinventarci, usare nuovi canali di distribuzione, cambiare la modalità di vendite e di presentazione dell'azienda stessa. Un po' per nostro orgoglio personale e perché la cassa integrazione avrebbe avuto ripercussioni sulla vita dei dipendenti, abbiamo tenuto duro. E poi lavoriamo accanto a persone travolte esse stesse dalla crisi». Certo per un credente la domanda è d'obbligo: da dove nasce la crisi? «Uno non può non chiederselo. Non hai sbagliato prodotto, non hai sbagliato sistema produttivo, quindi? Non è giusta la distribuzione della ricchezza, che penalizza i tanti, i dipendenti e le piccole e medie imprese. È giusto però riconoscere la fatica con i fornitori, perché nella crisi la solidità non è la cosa peggiore che ci possa essere. E con dividere con le persone le fatiche è un passo importante. Perché bisogna capire il lavoro e la realizzazione che questo ti dà, ma non c'è solo il lavoro per realizzarsi, il fallimento di un'impresa non è il fallimento di una vita. Questa crisi supera le nostre teste, le nostre capacità. Il capire da dove viene la crisi, si fa capire che non hai sbagliato tu. In questa crisi hanno fatto molto la differenza le qualità umane». Stefano però un appunto lo vuole fare: «Non ci sono spazi e luoghi come vuole fare: confrontarsi, per discutere il significato e il senso della crisi, evitando che il lavoro e il tempo del lavoro si mangino tutti gli altri aspetti della vita».

Veronica Todaro

da dipendente ad autonomo

**«Mi ha aiutato mia moglie e la comunità»**

Nel 2003 il quarantenne Sergio Grazioli (nella foto) era a capo di una filiale italiana di circuiti stampati per Israele, ma per la forte crisi dell'elettronica viene licenziato. «Dovevo incontrarmi con i responsabili aziendali per una riunione sulle vendite internazionali e a quel sereno mi comunicano che a breve sarò rimasto a casa». Da pochi giorni con la moglie aveva deciso per l'affido di un bambino e la notizia del licenziamento rendeva il futuro molto problematico. «Mi è crollato il mondo addosso», racconta oggi. Era uno dei primi casi di difficile reinserimento nel mondo del lavoro: troppo giovane per la pensione e troppo vecchio per il lavoro. «Ho passato tre anni - continua Grazioli - alla ricerca di un'occupazione con l'idea di mettermi in proprio. Ma ho sperimentato che tutto il sistema era un grosso ostacolo verso chi, come il sottoscritto, voleva autonomamente fare impresa». In questo cammino Grazioli si convince che «in generale gli imprenditori italiani non hanno la cultura della flessibilità. Se vieni licenziato in Italia ti rimane il



bollo, negli Usa non è così». Dal mondo dell'elettronica Grazioli con fatica è passato agli accessori per bagni. «Oggi il lavoro è totalizzante, si fatica a trovare il tempo per la famiglia e questo mi dà fastidio», ammette. «Nella mia professione vedo sempre forme di ricatto. Ancora di più ora che il lavoro scarseggia». Eppure «il lavoro è per l'uomo, non viceversa». E creazione, partecipazione, realizzazione della persona. «Un segno della disperazione diffusa nel Paese è il numero enorme di suicidi per motivi di lavoro di imprenditori o lavoratori, ma ci sono anche segni di speranza. «Di sicuro - conclude Grazioli - la famiglia è stata un conforto indispensabile: non sei solo e non perdi la tua dignità, perché non avere il lavoro oggi significa non sentirsi più persona. Mi ha aiutato molto anche la fede perché si capisce, si intuisce che c'è un'oltre. La fede mi aiuta ad affrontare con un altro spirito le difficoltà. Vitale è stato il sostegno della famiglia e della comunità».

Silvio Mengotto

## Le famiglie solidali assumono Melvin

La crisi continua a colpire duro. E la coperta degli aiuti è sempre più corta. Così in mancanza di un intervento pubblico, sono le comunità a riorganizzarsi e a inventarsi risposte nuove a vecchi bisogni. A Rogoredo (Milano) un gruppo di famiglie e l'esempio di professoressa, racconta Antonio Contro. E così che le famiglie decidono di autotassarsi. Ognuna secondo le proprie possibilità versa un contributo mensile significativo a un Fondo di solidarietà che viene ridistribuito a chi ne ha bisogno sotto forma di piccolo prestito. È il modello del microcredito. Niente di nuovo. Ma le famiglie non si fermano a questo. «Gli appartenenti al gruppo, fortunatamente, nell'arco di qualche mese, si erano rimessi in piedi. Abbiamo, allora, pensato che sarebbe stato bello contare l'esperienza. Anzi chi aveva ritro-

vato il lavoro, ha voluto contribuire a sua volta al Fondo, trasformandosi da beneficiario a donatore. A un certo punto - spiega Antonio - ci siamo chiesti come potevamo impegnare le risorse raccolte. Ed è qui che entra in gioco il centro di ascolto delle Caritas. Le volontarie, interpellate dalle famiglie solidali, si ricordano di una giovane mamma boliviana che qualche mese prima aveva chiesto aiuto. Melvin «era venuta da noi chiedendo non la carità, ma il lavoro». Nelle case operaie di Rogoredo l'età media è piuttosto alta e non è difficile trovare chi ha bisogno di assistenza. Ora Melvin segue sei anziani: va a casa loro, li accompagna ai giardini, li porta dal medico. E lo stipendio glielo pagano le famiglie solidali che con circa 8 mila euro hanno creato un posto di lavoro e offerto un servizio al quartiere. (F.C.)

**Fondo Famiglia Lavoro**  
Seccolaia Isola  
www.fondofamiglialavoro.it

---

**Versare il proprio contributo su**

Conto Corrente Bancario  
Credito Varesino  
IBAN IT 94105210016131000000002495  
Intestato a: Arcidiocesi di Milano  
Causale: Fondo Famiglia Lavoro

Conto Corrente Postale n. 312272  
Intestato a: Arcidiocesi di Milano  
Causale: Fondo Famiglia Lavoro

*Per chi volesse la ricevuta per la detrazione fiscale*

Conto Corrente Bancario  
Credito Varesino  
IBAN IT 9410521001613100000000578  
Intestato a: Caritas Ambrosiana Onlus  
Causale: Fondo Famiglia Lavoro

Conto Corrente Postale n. 13576228  
Intestato a: Caritas Ambrosiana Onlus  
Causale: Fondo Famiglia Lavoro

---

**FONDO FAMIGLIA LAVORO**  
Fase 2

**Raccolti**  
**al 24 aprile 2013**

**3.806.463 euro**

EDITORIALE

### CRISI DEL LAVORO? RESTA L'IMPEGNO E LA PREGHIERA

WAITER MAGNONI \*

«L'unica cosa che ci resta da fare è pregare!».

Un'affermazione, questa, che si presta a facili equivoci. Sembra insinuare l'idea che l'orazione si debba relegare a ultimo baluardo, quando ogni altro tentativo è fallito. In realtà per il cristiano pregare è come respirare: senza lo spazio quotidiano di ascolto del Signore e di dialogo con Lui, tutto tende a perdere di significato. In tale orizzonte si pone la tradizionale Veglia per il lavoro che quest'anno vivremo martedì 30 aprile alle 20.45 presso l'Ortomercato di Milano (via C. Lombroso 95) e che sarà presieduta dal cardinale Scola. L'icona biblica che guiderà la Veglia sarà il famoso episodio del Vangelo di Luca in cui si narra di Gesù che si reca a casa di Marta e Maria. Abbiamo scelto un titolo provocatorio - «Perché l'affanni?» - che riprende il monito che Gesù rivolge a Marta. Solo una lettura superficiale del brano potrebbe insinuare il dubbio della poca considerazione che Gesù avrebbe del lavoro. In realtà la vita stessa di Gesù mostra la sua attenzione per l'erosività fittiva. Il senso delle parole di Gesù mi sembra sia piuttosto quello di mettere ordine, dando una gerarchia di valori. Il nostro tempo pare guidato più dall'affanno di Marta che dall'ascolto di Maria. Vi è il rischio di lasciarci schiacciare da un materialismo legato anche alla contingenza della crisi, perdendo di vista l'orizzonte di senso dentro cui il cristiano è chiamato a guardare la vita. Sarebbe un errore pensare che la crisi in atto sia solo di carattere economico. Questo certo non toglie lo sforzo per uscire anche dalla fatica di un lavoro che si sente sempre più precario, ma la lettura recente ha messo in luce la forza del vincolo familiare per affrontare le insidie attuali. Per questo sullo sfondo vi è il rapporto tra famiglia e lavoro, già tematizzato all'incontro mondiale delle famiglie, che verrà ripreso nella prossima Settimana sociale dei cattolici italiani. Come cristiani sentiamo l'importanza di riunirci per pregare in un luogo di lavoro, dove quotidianamente migliaia di persone svolgono la loro attività commerciale e che è sempre più crevica di etnie e culture. Un luogo vivo, non privo di contraddizioni ma altamente simbolico. Il senso della Veglia non è quello di amplificare le preoccupazioni per quello che la crisi sta generando e neppure ci preme attraversare la città con sguardo pessimista, visto da un futuro che a tanti appare nero. All'origine di questo momento vi è la consapevolezza che il Dio della storia non abbandona il suo popolo e che, anche nei tempi di prova, non si stanca di prendersi cura dei suoi figli. Da tutto ciò nasce la speranza che tornerà a splendere il sole anche in chi ora è avvolto solo dal grigiore della disoccupazione e della fatica dei giorni. Preghiera e impegno fattivo sono due componenti essenziali della vita del credente: l'una non esaurisce l'altra ed entrambe alimentano la fede. Parliamo tanto di lavoro, con linguaggio a tratti logoro di significati e vuoto di contenuti. Forse non preghiamo abbastanza per il lavoro e questa è l'occasione propizia per farlo insieme a tanti altri fratelli.

\* Responsabile Servizio per la Pastorale sociale e il lavoro